

RICORDO DI ENZO DEGANI *

FRANCESCO BOSSI

Sono grato al Professor Capitani per avermi chiesto di ricordare il mio maestro, Enzo Degani. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto enorme, incolmabile. Scientificamente e umanamente. Non è facile tracciare il profilo di un personaggio della sua statura, del suo spessore. La ricerca, l'organizzazione degli studi, il riconoscimento dei risultati conseguiti, l'affermazione accademica (di coloro che stimava) costituivano per lui una ragione di vita. Chi lo ha conosciuto bene ha potuto apprezzarne la generosità, la schiettezza, l'ironia.

Precisione scientifica e concretezza puntuale erano le sue qualità eminenti. Alla scientificità della sua *forma mentis* va ricondotta l'attenzione, che nacque già negli anni ginnasiali e lo accompagnò sempre, al lessico greco: ai singoli termini, alle difficoltà (testuali ed esegetiche) delle varie attestazioni (soprattutto poetiche, specialmente frammentarie), nonché alle relative riprese in età tardoantica e bizantina. Questo carattere scientifico, del suo *habitus* mentale, è provato già dal fatto che, dopo la Maturità, fu inizialmente incerto fra le Lettere Classiche e la Chimica Industriale.

Il suo approccio ai classici, dunque, fu saldamente ancorato all'analisi, basato sull'indagine testuale e linguistica, estraneo a qualsiasi forma di superficialità, di acritico idealismo. Di qui la predilezione per il particolare concreto, oggettivo (appunto i vocaboli, i frammenti). Fu sempre nemico del diletterismo superficiale, dell'imprecisione, della mediocrità. Maestro nell'arte di sanare i testi, di congetturare (*Eikasmós*, 'congettura', è non a caso il titolo della sua rivista), era sprezzante verso la facile, immetodica *libido coniectandi*. Alle felici intuizioni, alle ipotesi che formulava, faceva sempre seguire un esame rigoroso dei *pro* e dei *contro*. In quello che scriveva, e dava alle stampe, niente restava non documentato, *anártyron*. Come ogni vero studioso, alla quantità preferì sempre la qualità. Detestava il classicismo estetizzante, antifilologico, antistorico. Lo studio dei classici, per lui, valeva soprattutto in quanto esercizio critico.

(*) Tenuto il 27 marzo 2001 all'Accademia delle Scienze di Bologna.

nemica dei *clichés*, fu il suo interesse forse più accentuato: così già nel primo lavoro che pubblicò, il saggio *Arifrade l'anassagoreo* (uscito in «Maia», 1960, 190-217). Un filosofo, Anassagora, da un lato al centro degli interessi, nell'ateneo padovano, dall'altro anticonvenzionale, illuminista: a lui, dunque, congeniale. Particolarmente attratto dal lessico, lo fu innanzitutto, appunto, da quello trasgressivo (come in *Arifrade*), proprio della commedia del V sec. — predilezione favorita anche dall'ambiente cagliaritano degli anni Sessanta: a Cagliari fu assistente di Letteratura Greca dal '59 al '69. Il lessico, *in primis*, di Aristofane, uno degli autori preferiti, fino agli anni più recenti: basta ricordare l'ampio saggio *Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia*, «Entr. Hardt» XXXVIII (1993), pp. 1-49.

Ancor prima (ed ancor più) che la commedia, il linguaggio licenzioso, spregiudicato, l'escrologia - e la virulenza degli attacchi *ad personam* - caratterizzano il genere che soprattutto le sta a monte, la giambografia arcaica. Per quasi quarant'anni, dal '62 al '98, si occupò di Ipponatte, l'autore, fra tutti, da lui prediletto: appunto perché dissacrante - come fu da lui mostrato - verso «la nuova pingue borghesia commerciale», aristocraticamente nemico dei nuovi potenti, dei *parvenus*. A parte numerosi lavori puntuali, *Metafore ipponattee* (in «Studi in onore di Vittorio De Falco», 1971, pp. 89-103) chiarisce come il coliambografo - tutt'altro (malgrado le apparenze, i luoghi comuni) che miserabile, indotto - utilizzi, piegandole a fini propri, figure di stile preesistenti, altre ne crei; *Ipponatte parodico* («MCR» 1973/74, pp. 141-167) evidenzia, e giustifica, la fama di Ipponatte 'inventore della parodia'. Del giambografo, soprattutto qui, diede una nuova, persuasiva interpretazione, ne mise in luce la colta, divertita, implacabile *detorsio Homeri*: finalizzata all'attacco personale, allo scherno nei confronti dei neoricchi, naturali «nemici di classe del vacillante ceto gentilizio».

Ipponatte parodico costituisce forse uno dei lavori meglio riusciti: l'esegesi, impeccabile, di un singolo passo apre la strada ad un esame critico-letterario, ad un'indagine dei rapporti, nella Ionia del VI sec., tra fatto letterario e realtà economico-politica. Un importante capitolo di storia letteraria - una storia della fortuna del giambo arcaico, e dei suoi rappresentanti più insigni, nei secoli successivi (con la polemica, in Grecia e a Roma, fra 'bevitori d'acqua' e 'bevitori di vino') - è costituito dalle *Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte in epoca ellenistica*, uscite in «QUCC» XVI (1973), pp. 79-104. Ritoccati (e ampliati), questi tre articoli formano il terzo capitolo degli *Studi su Ipponatte* (1984); dalle *Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte* prende le mosse il recente *Ipponatte e i poeti filologi* («Aevum Antiquum», 1995, pp. 105-136). *La fortuna di Ipponatte nell'antichità* è oggetto del primo capitolo degli *Studi*, della cri-

tica moderna tratta il secondo; *Per un'edizione critica di Ipponatte*, il quarto, è un corollario del teubneriano *Hipponax* (1983¹, 1991²): esempio impareggiabile di edizione critica, strumento «uberrimum ad Hipponactis reliquias interpretandas», mirante ad illustrare, nel modo più completo, «textus eiusque quaestionum historiam» (p. V).

Ben presto, l'indagine su Ipponatte si era estesa ad Archiloco. *Trait d'union*, fra essi, gli 'Epodi di Strasburgo' (esaminati nelle *Note al primo epodo di Strasburgo*, «MCR» 1970/72, pp. 63-80 ed in *Lirici Greci*, 1977, pp. 33-42, nonché in *Hipponax*, pp. 168-175), relativamente ai quali suffragò l'attribuzione ad Archiloco del primo, ad Ipponatte del secondo. Preponderante fu la presenza del giambografo di Paro negli anni successivi al '73, data della scoperta di *P. Col.* 58. Del 'nuovo Archiloco' negli «Studi in onore di Anthos Ardizzoni» (1978, pp. 293-317) ribadì l'autenticità (assodata, evidententemente, già per gli antichi, come mostrò nei «QUCC» XX, 1975, p. 229), diede una persuasiva interpretazione, inquadrandolo all'interno della rimanente opera archilochea (*Poeti greci giambici ed elegiaci*, 1977, pp. 15-43), fornì il commento più ricco in *Lirici greci*, pp. 3-22.

Sul genere più prossimo al giambo, l'elegia, e sull'epigramma, fondamentali i saggi usciti in *Storia e Civiltà dei Greci*, IX, 1977, pp. 266-314 e nello *Spazio letterario della Grecia antica*, I/2, 1993, pp. 197-233. Epigramma non solamente antico ed ellenistico, ma anche bizantino. Incaricato dell'insegnamento di Filologia Bizantina, a Cagliari ('65-70), quindi a Bologna ('77-78), trattò vari argomenti relativi a questa letteratura (si occupò di Niceforo Basilace, di Niceta di Chone), per approdare, appunto, alla poesia bizantina epigrammatica: sull'*epigramma bizantino* intervenne nel '96 alla quarta Giornata di studi bizantini (l'intervento è alle pp. 41-52 degli «Atti»: *La mimesi bizantina*, 1998).

All'interesse per il 'parodico' Ipponatte va ricollegato anche quello, sviluppatosi negli anni Settanta, per la parodia. Un genere 'minore', ma tutt'altro che trascurabile (agoni parodici esistevano ancora in età imperiale), che fu da lui giustamente rivalutato. A parte i contributi puntuali (come le *Note ai parodi greci*, «Sileno», 1975, pp. 157-174), in *Poesia parodica greca* (1982), particolarmente, si esamina fra l'altro (pp. 5-33) in che cosa il genere differisca da quelli affini (travestimento, *pastiche*, centone, *spondogéloion*); della parodia vengono lumeggiati paralleli (commedia, dramma satiresco), e precursori, individuabili già per lo meno nel VII sec., in Archiloco (fr. 117), e poi, soprattutto, in Ipponatte.

La poesia greca parodica è al tempo stesso, in gran parte, poesia gastronomica: già Egemone, considerato il fondatore, nel V sec., della parodia come genere letterario, avrebbe composto anche un *Deipnon*. Ovvio, quindi, l'attenzione alla parodia gastronomica, specie in uno studioso

di Ipponatte: relativamente massiccia è infatti la presenza del motivo culinario nell'altro celebre coliambografo, Ananio, i cui principali frammenti sono commentati, in modo esemplare, in *Lirici greci* (pp. 75-79). Di poesia gastronomica – suddividendola in 'descrittiva' (Matrone) e 'precettistica' (Archestrato) – trattano numerosi scritti.

In tutti i lavori, prioritaria era dunque l'esigenza analitica, la precisione puntuale. Ad essa si affiancava – *Hipponax* ne è eloquente esempio – l'obiettivo dell'eshaustività, la completezza (anche nella ricerca, infaticabile, della bibliografia). Exhaustività e precisione – il testo non veniva mai messo da parte – convivono in due scritti, pur di ampio respiro, relativamente recenti: *La lessicografia*, nello *Spazio letterario della Grecia antica*, II, 1995, pp. 505-527, e soprattutto *Griechische Literatur*, nell'*Einleitung in die Griechische Philologie*, 1997, pp. 171-245: l'intento è fra l'altro quello di segnalare *tutti* gli antichi lessicografi, *tutti* gli autori greci.

Costantemente vigile fu l'attenzione al lessico degli antichi autori anche e soprattutto nelle traduzioni che curò: accompagnate, di regola, da osservazioni, critico-testuali ed esegetiche. La traduzione, per lui, tutt'altro (ovviamente) che banale, dilettantesca volgarizzazione, costituiva la 'punta di diamante' della ricerca. Ha visto finora la luce (nel 1988) soltanto la traduzione delle *Nuvole* aristofanee, non quelle di Ipponatte e del I. I dei *Deipnosofisti* di Ateneo: altro suo grande interesse, specialmente negli ultimi anni.

Fin dai tempi cagliaritari, il centro delle attenzioni si era ampliato: dal lessico era venuto ad includere l'antica lessicografia (non di rado, fra l'altro, testimone, talvolta unico, di antichi frammenti, spesso poetici); lessicografia soprattutto esichiana, esaminata in moltissimi lavori. Quanto agli altri lessici, in primo piano è quello di Fozio. Relativamente alla lessicografia in generale, peculiari meccanismi, che – latenti nei lessici antichi – vengono spesso misconosciuti dagli studiosi, a torto considerati non procedimenti esegetici, bensì erronee equiparazioni, fraintendimenti, furono messi in luce in *Problemi di lessicografia greca*, «BIFG», 1977/78, pp. 135-146, e altrove.

Sempre più, particolarmente negli ultimi tempi, andò accentuandosi l'interesse per la storia degli studi classici in età moderna. A Bologna, l'insegnamento di Storia della Filologia Classica fu da lui patrocinato (e retto, nei primi anni: 1973-1977). In «Eikasmós», che fondò nel 1990, una sezione è riservata appunto alla storia della filologia classica. Non era però un interesse nato di recente. Imprescindibile fu per lui sempre, innanzitutto, l'esigenza metodica, qualsiasi problema affrontasse, di storicizzarlo, conoscere fino ai minimi particolari come di esso si fossero occupati gli studiosi che lo avevano preceduto.

A svariate personalità di filologi volse la sua attenzione, soprattutto italiani del '900, come M. Untersteiner, B. Lavagnini, e specialmente G. Pasquali: ne delineò, storicamente inquadrandoli, metodi e interessi. Fondamentale *La filologia greca in Italia nel XX secolo*, «Atti del Congresso Internazionale» (1984), relativo a *La filologia greca e latina nel secolo XX*, 1989, pp. 1065-1140.

Non per caso (data la sua dimensione scientifica) fu sempre attratto dalla polemica, verificatasi in Italia fra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900, tra filologia (Piccolomini, Vitelli) ed antifilologia (Fraccaroli, Romagnoli): erede, questa, del classicismo deterioro, del vacuo estetismo retorico, precipuamente italico (già stigmatizzato dal Leopardi, ed in seguito - ai tempi della Prima Guerra Mondiale - ammantato di ottuso nazionalismo). Ad esso si contrappone il rigore metodico della filologia germanica, 'importata' in Italia dal Vitelli. L'interessè per tale *quaestio* si accentuò negli anni bolognesi, si orientò sui riflessi che essa ebbe nella grecistica a Bologna: notevole, soprattutto, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola, la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, 1989. Della contrapposizione tra filologia ed antifilologia i 'prodromi' - come argomenta, da ultimo, il magistrato *Filologia e storia*, conferenza tenuta in questa Sede il 14 aprile 1999 (*) - vanno ravvisati in quella, nei primi decenni del sec. XIX, tra *Sprach-* e *Sachphilologie*, fra scuola lipsiense di G. Hermann e scuola berlinese di A. Boeckh.

L'indirizzo critico di Hermann e Vitelli non poteva non incontrare la sua piena approvazione: come Vitelli, riteneva la filologia nata da «quella 'sete di imparare per imparare' che 'costituisce non solo la vera *particula divinae aerae* dell'esser nostro, ma è, fu e sarà sempre la molla potentissima di ogni più nobile attività umana». Come Hermann e Vitelli, non poteva non giudicare imprescindibile il particolare concreto: «critica ed interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non v'ha filologia»; «senza lo studio minuto e paziente della lingua greca (il che vuol dire della grammatica, della prosodia, della metrica, delle varie lezioni, degli scoli [...]) le 'geniali' costruzioni e divagazioni [...] saranno spesso e volentieri castelli in aria» (citazione, anche questa, di Vitelli). Soprattutto dalla problematica testuale, dunque, muovono moltissimi dei suoi interventi, dove - sempre con uno stile asciutto, essenziale, incisivo, vigoroso - vengono acutamente indagati, in primo luogo, passi di svariate autori greci antichi e tardoantichi. Come Boeckh (e Wilamowitz), considerava però l'*Altertumswissenschaft* un fatto unitario, non suddivisibile in 'compartimenti stagni'. Per lui, come per Boeckh, «ogni valido studioso deve insie-

(*) Cf. sopra, pp. 5-44.

me mirare all'acquisizione dell'accortezza del fabbricante e al raggiungimento d'una ampia veduta d'insieme». Il filologo classico, dunque, dovrebbe dominare i campi più diversi dell'antichistica (o, perlomeno, giovare del lavoro d'*équipe*: vanno stigmatizzati gli specialisti che si arrendono di fronte a difficoltà poste da settori non di loro competenza).

Anche nella didattica, muoveva sempre, induttivamente, dalla *Textkritik*, dal dato concreto: che veniva scarnificato, analizzato senza risparmio fino alle radici, senza trascurare il minimo dettaglio; solo allora l'analisi poteva aprirsi a considerazioni storico-letterarie, storiche – in ciò stava il fascino delle sue lezioni, che non si limitavano ad insegnare la letteratura greca, ma trasmettevano – *geometrico more* – un metodo di ricerca, un modello di lettura ed interpretazione dei testi. Agli allievi faceva ripercorrere l'itinerario critico da lui seguito nell'affrontare i singoli problemi: quando, alla fine, invitava lo studente a trarre le conclusioni («Lei, per esempio, che cosa pensa?»), queste tendevano, quasi naturalmente, a coincidere con le sue. Insegnava da un lato a compiere una ricerca, dall'altro, con il suo esempio, a trasmettere un metodo, a insegnare. Come Wilamowitz, alla lezione *ex cathedra* preferiva dunque quella con andamento seminariale (più prossima alla *Forschung*).

Quando, persuaso di avere risolto un problema (specie filologico, ma non solo), optava per una decisione, la difendeva a spada tratta, con tutta la forza della sua personalità. Prima, però, di prenderla, prima di congedare un lavoro, vi si tormentava, a lungo vi rifletteva, si confrontava incessantemente con altri. Oltre che rigoroso, era pronto a correggersi, ad accettare le obiezioni altrui. Lo evidenziò fin dalle primissime lezioni quale professore di ruolo di Letteratura Greca, a Bologna, nel 1969-70: dove appunto coinvolgeva gli studenti, ne accoglieva, se opportuno, le proposte. Estremamente autocritico, insegnava agli altri ad esserlo. Se un allievo formulava un'ipotesi più che plausibile, inizialmente si mostrava scettico, con chi l'aveva formulata (commentava: «può essere»; ma con gli altri, con i colleghi, non mancava di magnificare quell'ipotesi). Lo studioso, teorizzava, deve sempre essere pronto a correggersi, a ricredersi, deve avere sempre, diceva, la gomma in tasca. Questo atteggiamento, richiamando *l'est quaedam nesciendi ars et scientia* di Hermann, era un tratto del suo salutare opporsi alle idee preconfezionate, che rifiutano di essere messe in discussione; era un valido antidoto contro il vacuo classicismo estetizzante, 'totalitario', che non pochi, fra gli scolari, avevano passivamente recepito al liceo. Contrario a qualsiasi, acritico, assolutismo, infondeva negli allievi l'esigenza di mettere tutto in discussione, a cominciare, appunto, dai propri stessi lavori.

Una conferma, di tutto questo, si ebbe nelle indimenticabili riunioni di grecisti bolognesi, nel 1974, per discutere del 'nuovo Archiloco'; in quelle

ipponattee, nel 1980, prima della consegna del suo *Hipponax*. Così, nell'ultimo decennio, nelle riunioni della redazione di «Eikasmós»: delle sue creature, la prediletta; qui si sono realizzate al massimo le sue doti di *leader* nella ricerca. La sua *auctoritas* — in tutti i sensi — era indiscussa. Specialmente qui (ma anche in ogni altra circostanza, come nelle vicende accademiche) manifestava un'incrollabile fermezza; però essa seguiva sempre al dubbio metodico, e, se si trattava per esempio di decidere — dopo un esame minuto, rigoroso — sulla pubblicazione o meno di un articolo, il suo voto valeva quanto quello degli altri, era pronto a venire messo in minoranza (anche se la logica prevaleva sempre sulla demagogia). Si può dire che in Enzo Degani coesistevano il pessimismo della ragione, proprio di ogni grande studioso, e l'ottimismo della volontà, senza il quale nessuno può essere un grande organizzatore degli studi.